

Indirizzo finale al VI Simposio: sintesi e segni di speranza

Cardinale BASIL HUME
Arcivescovo di Westminster e Presidente del CCEE

PRIMA PARTE

I cinque giorni di comunione, che abbiamo vissuto qui a Roma, costituiscono la seconda parte del nostro Simposio dei Vescovi europei. Ritorniamo ora nei nostri Paesi a condividere le esperienze, le idee e le conclusioni di questa settimana con i nostri Confratelli Vescovi che sono rimasti a casa. Là abbiamo cominciato le nostre riflessioni e i nostri lavori. Là abbiamo studiato e analizzato attraverso incontri regionali non precisamente il concetto di « secolarizzazione », ma la realtà e i difficili elementi dei profondi cambiamenti sociali che dobbiamo prendere in considerazione, se vogliamo portare la Buona Novella dell'amore di Dio in Cristo agli uomini e alle donne dell'Europa d'oggi.

In quegli incontri regionali abbiamo cominciato a renderci conto che c'è il rischio di fare una interpretazione affrettata e superficiale dei cambiamenti dell'espressione e della pratica religiosa, dei cambiamenti di atteggiamento verso le istituzioni sociali e la loro autorità, e dei cambiamenti nei compiti in seno alla società e nelle relazioni sociali. E, forse, abbiamo incominciato in quegli incontri ad apprezzare di più la sfida e le opportunità che si presentano alla Chiesa — e potremmo dire a tutte le Chiese cristiane — nella nostra missione di evangelizzare l'Europa di oggi.

Quando siamo giunti qui da tutte le parti di questo Continente vario e diviso, Est e Ovest, Nord e Sud, siamo diventati più consapevoli attraverso i nostri scambi della grande diversità di condizioni e situazioni sociali che riscontriamo nella società europea. Al tempo stesso abbiamo considerato quegli elementi che sembravano essere comuni all'intera Europa:

— il fatto che tanti europei continuano a considerarsi « religiosi », mentre la famiglia come tale e altre istituzioni nella società appaiono sempre meno capaci di offrire un contesto sociale in cui la fede possa essere imparata e vissuta;

— il fatto che la religione viene sempre più privatizzata e perfino emarginata nella società;

— il fatto che la partecipazione alla fede e alle pratiche religiose come pure l'adesione alle norme etico-religiose sono considerate sempre più come materia di scelta personale;

— ed anche il fatto che la gente trova il proprio supporto religioso in nuovi gruppi e movimenti.

Deve essere notato, evidentemente, che noi non abbiamo provato tutti questi fatti, ma semplicemente ci siamo messi di fronte ai dati che molti Vescovi incontrano nella loro esperienza pastorale. Abbiamo anche considerato il fatto che una società, in cui la ragione è tanto applicata ad ogni settore della vita, e in cui si è così impegnati a criticare continuamente e a far progredire lo « status quo », non può lasciare esente la religione stessa da questi atteggiamenti moderni fondamentali. E tuttavia una tale società si trova nel bisogno costante di avere un fattore unificante che equilibri o superi le divisioni della vita in compartimenti e la frammentazione dell'uomo, che sembra caratterizzare tanto la società moderna.

E la religione non deve essere vista come una fuga da tale società « nei vicoli ciechi » della storia (K. RAHNER) sia da parte di individui che di gruppi. Né deve essere veduta come una fuga ai margini della vita e dell'esperienza, né può essere espressa in termini di politica ideologica del mondo. La religione esige che la fede dia significato e scopo alla totalità della vita, della creazione e della storia, come pure di ogni evento e di ogni essere umano.

Su questo sfondo sociologico, noi ci siamo trovati, mercoledì, a considerare più direttamente la situazione cristiana in Europa. Abbiamo veduto come si è sviluppata storicamente nella sua fase « post-cristiana », la quale esige una seconda evangelizzazione. Abbiamo anche riflettuto sulle diverse forme dell'ateismo moderno (scientifico, umanista, reattivo e pratico), e la sua insita debolezza a soddisfare uomini e donne.

Abbiamo pure considerato come i valori umanistici moderni siano dipendenti dall'evangelizzazione storica dell'Europa. Ma oggi essi corrono il rischio di diventare isolati e di assurgere a tirannie assolutiste (per es. individualismo, egualitarismo, nazionalismo) perché mancano di una visione cristiana unificatrice ed equilibratrice del mondo dove Dio è la fonte suprema di moralità e il punto trascendente di riferimento al di fuori e al di sopra dell'uomo stesso. Poiché appare che gli idoli del secolo XX cominciano a vacillare di fronte ad un risorgere di spirito religioso e di nuovo fervore in Europa che è visibile anche dentro la Chiesa.

Come deve essere evangelizzata l'Europa così descritta? Cercando la verità, la piena verità, rigorosamente, e impegnandosi a unire fede e cultura, oggi, in un modo che ambedue siano arricchiti. Come? con una nuova apologetica cristiana che dia la dovuta considerazione al vero, al buono, al bello. Risanando e controllando i grandi valori dell'umanesimo occidentale, riscoprendo la loro sorgente o il loro contesto trascendenti.

E come può esser fatto tutto questo? Anzitutto, attraverso la vita dei credenti, la loro testimonianza in comunità di vita e di azione, in una varietà di forme vecchie e nuove e soprattutto attraverso i carismi missionari dei laici.

Inoltre, quale forma assumerà il messaggio? Come dobbiamo concentrarci e far brillare la proclamazione centrale della Buona Novella,

senza perderci nei dettagli e senza creare confusione? Quando imitare Paolo, il quale cercò un punto di inserzione del Vangelo nella cultura pagana dei contemporanei, lasciando che il seme si sviluppasse dal di dentro? E quando imitare Pietro a Pentecoste, con una affermazione più diretta ed esplicita della irruzione salvifica di Dio nella storia? Qualunque metodo di evangelizzazione si scelga, a seconda delle circostanze e delle persone, si deve riconoscere continuamente la realtà della grazia di Dio nell'Europa moderna e ci si deve fondare sulla forza onnipotente della sua Parola.

SECONDA PARTE

Nelle nostre comuni discussioni su tutto questo materiale abbiamo incontrato inevitabilmente alcune difficoltà. Concetti come « appartenenza parziale », « riconoscimento sociale », non hanno trovato accettazione immediata in spiriti più abituati a idee teologiche e pastorali. Si percepiva che si sarebbe potuta dare più importanza all'influenza della classe sociale, ai gradi di partecipazione nella vita della Chiesa e agli elementi intangibili ma reali della fede e della comunità cristiana. E' stata anche espressa la necessità di guardare più da vicino alla funzione delle donne nella Chiesa e come i Vescovi potranno sostenere più efficacemente fedeli e sacerdoti nelle iniziative che prendono nella e per la Chiesa.

Vorrei scegliere da queste ricche discussioni due temi importanti. Primo, siamo diventati consapevoli in questo Simposio delle differenze tra l'Est e l'Ovest dell'Europa. Molti aspetti dei complessi fenomeni che abbiamo chiamato « secolarizzazione », « laicizzazione », « razionalismo positivo o modernità » sono veramente comuni all'Est e all'Ovest. Ma Est e Ovest differiscono sia nel grado in cui questi fenomeni si verificano sia nel modo con cui la Chiesa li affronta.

E' chiaro che all'Est il processo di « secolarizzazione » è programmato e imposto. Mezzi di comunicazione, cultura ed educazione sono condizionati e controllati. Questo non avviene nella medesima misura in Occidente. Inoltre, nell'Europa occidentale la Chiesa ha la libertà e la possibilità di rispondere in molti e diversi modi alle sfide della società contemporanea. Ne deriva che la posizione e le reazioni che possono andar bene per la Chiesa nell'Europa occidentale, non sono necessariamente i più appropriati per la Chiesa nell'Europa dell'Est.

Secondo, io credo che nelle nostre discussioni siamo stati naturalmente preoccupati di ciò che ci riguarda come Vescovi nella Chiesa dell'Europa. La società moderna, sotto molti aspetti, si presenta a noi con una grande diversità, interessi, gruppi, culture e persino valori. Il nostro primo istinto, come Vescovi, è di essere preoccupati dell'unità, e giustamente: unità della fede e della pratica della fede. La *Lumen gentium* (nn. 13 e 23) affida anche ai Vescovi il compito di proteggere la legittima diversità e varietà « preoccupandosi che queste differenze non impediscano l'unità ma piuttosto contribuiscano ad essa » (n. 13).

Nessuna sorpresa quindi che, data la nostra preoccupazione di equilibrare l'unità con la diversità nella Chiesa, alcuni dei temi discussi abbiano provocato ansia e fraintendimenti. E tuttavia si tratta qui di una realtà verso la quale la Chiesa in Europa deve essere continuamente sensibile.

Quando siamo giunti a discutere come evangelizzare una Europa « secolarizzata », molti gruppi hanno sottolineato il primato di una testimonianza di vita cristiana: noi evangelizziamo dopo che abbiamo praticato quello che annunciamo. I segni che accompagnano la Parola sono spesso la chiave per una effettiva evangelizzazione. Alcuni segni parlano chiaramente, oggi, in Europa: aiuto pratico e concreto a sofferenze di ogni genere; impegno per la giustizia e la pace. Altri tipi di comportamento cristiano sono segni che ostacolano l'evangelizzazione, soprattutto la divisione dei cristiani che costituisce un ostacolo di rilievo all'opera di diffusione del Vangelo. La missione della Chiesa di predicare il Vangelo deve essere anzitutto e soprattutto un invito a trovare Gesù Cristo crocifisso e risorto nella vita della comunità dei suoi discepoli.

Questa vita deve essere caratterizzata da uno spirito di fiducia e di gioia. Come è stato osservato in un gruppo, noi non dovremmo apparire come uomini e donne che sono morti anzitempo, ma piuttosto come gente che è risorta a vita nuova prima della risurrezione.

C'è anche stata molta discussione circa il modo di inculcare e spiegare la fede della Chiesa per ciò che riguarda la dottrina e il comportamento. E' stato riconosciuto che gli individui crescono e cambiano e debbono in ogni stadio della loro vita essere aiutati a integrare la loro esperienza quotidiana con la loro adesione a Cristo.

Soprattutto è stato riconosciuto di grandissima importanza il ruolo della cultura nel tracciare le vie della evangelizzazione o rievangelizzazione dell'Europa. Ma c'è anche una cultura che il Vangelo deve aiutare a formare e delineare; una civiltà dell'amore, dove le persone vengono prima delle cose, l'etica prima della tecnologia, l'essere prima dell'avere e la misericordia prima della giustizia. Una civiltà che non è soltanto ideale di intellettuali ma che deve pervadere la vita e il pensiero dei popoli d'Europa attraverso tutti i mezzi e gli strumenti di comunicazione e trovare espressione nelle strutture della società europea.

Alla fine del Simposio i nostri pensieri sono diventati più precisi. Abbiamo considerato il tema dell'evangelizzazione alla luce del Sinodo straordinario del prossimo novembre e del Sinodo sui laici del 1987, ma anche in relazione al nostro compito di Vescovi di una Chiesa particolare e membri di una Conferenza Episcopale. Questo modo di considerare l'evangelizzazione è avvenuto a molti livelli, ma l'oggetto formale è sempre stato lo stesso: l'evangelizzazione dell'Europa di oggi. E questa considerazione ha portato a importanti rilievi.

Anzitutto è emersa una comprensione della Chiesa che ha ricevuto larga accoglienza. Questa concezione vede la Chiesa come « communio »,

una comunione di gente radunata insieme dallo Spirito Santo nel Corpo di Cristo. Ritornerò ancora su questo punto, annotando solo per il momento che la comunione dei credenti viene ad equilibrare il diffuso culto europeo per l'individuo.

Vorrei anche notare che questa nuova visione della Chiesa locale pone domande nuove e particolari a tutti i suoi membri. I sacerdoti hanno bisogno di molto incoraggiamento e appoggio reciproco: sono essi che in pratica portano in se stessi molte delle tensioni della Chiesa di oggi. Anche i laici devono essere nel cuore della missione della Chiesa locale ed essere incoraggiati a valorizzare i talenti che lo Spirito di Cristo ha dato loro. Religiose e religiosi che hanno dedicato se stessi così generosamente al rinnovamento richiesto dal Concilio hanno un ruolo indispensabile da svolgere nella missione di evangelizzazione. Essi devono essere incoraggiati a integrare se stessi nella vita e missione della Chiesa locale, senza perdere il loro carisma particolare. Anche la vita contemplativa è un elemento indispensabile nella missione di evangelizzazione.

Noi, in Europa, specie nell'Europa occidentale, dobbiamo farci uno studio particolare perché il Continente che ha contribuito tanto storicamente alla disunione tra i cristiani sia il primo a restaurare l'unità cristiana. In particolare, noi dobbiamo lavorare insieme ai nostri fratelli cristiani nel compito di evangelizzare il nostro Continente. L'incontro ecumenico che ha avuto luogo l'anno scorso a Riva del Garda e il Credo che fu proclamato a Trento, hanno trovato poca attenzione in questo Simposio. Essi non dovrebbero essere dimenticati nel « dopo-Simosio ». Essi hanno grande importanza per il CCEE e per il KEK. Sono stato perciò particolarmente lieto della proposta che ogni diocesi in Europa consideri il modo di stabilire una struttura di collaborazione ecumenica per l'evangelizzazione.

Il riferimento a Trento mi permette anche di ricordare, qui, l'appoggio che è stato espresso per questo Simposio, l'interesse con cui è stato salutato e le suggestioni in ordine al futuro del CCEE. Particolarmente importanti sono le proposte che i Presidenti delle Conferenze d'Europa siano invitati alle sessioni plenarie del CCEE e che gli incontri regionali, nei quali ci siamo preparati per questo Simposio, siano riconvocati nel 1986 per continuare il lavoro di questo Simposio e per contribuire alla preparazione del Sinodo sui laici.

Approvo anche la proposta che il CCEE, in un prossimo Simposio, non affronti soltanto i temi riguardanti l'Est e l'Ovest ma anche quelli che si riferiscono al Nord e al Sud.

TERZA PARTE

Giungo alla parte finale del mio intervento. Devo sottolineare che qui parlo nella mia posizione personale di Vescovo e pastore. Sono tuttavia convinto che tutto quello che dirò proviene da riflessioni ed esperienze che abbiamo condiviso in questa settimana.

Per me il concetto di Chiesa che abbiamo vissuto qui, in questa settimana, e che unifica varie linee di pensiero è l'idea che la Chiesa è una comunione nello Spirito, « koinonia ». Noi, i battezzati, siamo tutti stati chiamati a dare testimonianza agli altri delle nostre esperienze. Invitiamo gli altri nella nostra unità e comunione. Essere comunità e dare testimonianza agli altri sono essenzialmente la stessa e identica vocazione come Gesù disse ai discepoli di Giovanni: « Venite e vedete ».

Non vi è dubbio che molti cattolici non condividono questo modo di pensare. Trovano e amano Gesù Cristo nella Chiesa, tuttavia molto spesso sono abituati a pensare se stessi come membri di una Chiesa che è una istituzione visibile; obbediscono più o meno alle sue leggi; partecipano alla Messa; ricevono i Sacramenti con più o meno regolarità e fervore. E' urgente che con un linguaggio, il più semplice possibile, e con molti esempi concreti noi cerchiamo di mostrare ad essi ciò che significa essere realmente cristiani e testimoni dell'amore di Dio e messaggeri della Buona Novella.

Il popolo comprende meglio le azioni concrete che le astrazioni. Come spiegare alla gente che cosa significa far parte di una comunione nello Spirito? essere veri cattolici nel mondo di oggi? come la Chiesa dovrebbe essere riconosciuta? come potrebbe essere un segno autentico di unità, giustizia, pace e amore?

Deve essere una comunità che parla e ascolta gli altri; una comunione in cui ognuno abbia le responsabilità proprie e possa contare sull'appoggio di altri, una comunità che soffre accanto agli altri, e porta affermazione, guarigione e interesse a quelli che sono nel bisogno.

Se vogliamo usare termini tecnici, eccoli: dialogo, corresponsabilità e diakonia. Permettetemi di dire una parola su ciascuno di questi.

Se vogliamo essere una comunione nello Spirito, dobbiamo essere convinti che tutte le creature di Dio sono veramente opera delle sue mani e portano la sua immagine anche se non appare chiaramente. Noi parliamo loro di lui, ma dobbiamo ascoltare da loro l'eco di Dio. Rispetto, pazienza, percezione dovrebbero caratterizzare il nostro dialogo con gli altri. Questo dialogo ha quattro aspetti: in primo luogo deve esserci una autentica conversazione ed un rispetto reciproco all'interno della Chiesa stessa; deve esserci anche uno scambio crescente e sincero tra le Chiese cristiane affinché insieme possiamo diventare veramente ciò che siamo in forza del Battesimo, un solo corpo e un solo spirito in Cristo; in terzo luogo dobbiamo, in un mondo in cui la rapidità dei viaggi ha allargato i nostri orizzonti e avvicinato a noi altre popolazioni, parlare alle altre religioni del mondo, scoprire in esse ciò che Dio dice e offrire loro le verità di cui viviamo; in quarto luogo, abbiamo bisogno di entrare in dialogo con l'intera società: dove ci sono uomini là la Chiesa dev'essere presente ed impegnata. Da tutte le discipline secolari veniamo a conoscenza di aspetti della verità che deve riflettere Dio. Da parte nostra, dobbiamo indirizzarli al di là del parziale e del contingente verso il trascendente e il fine ultimo. Nella nostra co-

munione si deve sviluppare la pratica di condividere la responsabilità a tutti i livelli della vita e della missione della Chiesa. Cominciando dalla comunità parrocchiale, dove sacerdoti, religiosi e laici esercitano i loro ministeri in armonia, consultandosi vicendevolmente, completandosi gli uni gli altri, lavorando insieme. Le Parrocchie di una stessa area, unendosi forse in un decanato, possono programmare insieme la loro testimonianza e l'azione pastorale. Nella Chiesa particolare, il Vescovo come punto di riferimento e ministro di unità e, nello stesso tempo, garante della diversità, deve unire intorno a sé gli altri ministri e ministeri.

Intorno ai loro Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e i laici costituiscono veramente la Chiesa di Dio in questo luogo particolare, accettando le loro proprie responsabilità, esercitando i loro propri ministeri e lavorando insieme per l'evento del Regno.

Anche il Vescovo con la Chiesa particolare che è la diocesi guarda verso le altre diocesi, le altre Chiese particolari della nazione per compiere in comunione un ministero e una missione verso il popolo di quella nazione.

Qualora vi sia un bisogno di un'unità più ampia, di progetti più sviluppati, il Vescovo e la sua Chiesa particolare possono assumere un responsabile ruolo nel lavoro di Consigli continentali, come il CCEE, di cui facciamo parte. E' superfluo dire che oltre il Continente c'è il mondo e la Chiesa universale. Come Vescovi, noi riconosciamo la nostra appartenenza al Collegio dei Vescovi di tutto il mondo, ma anche le nostre Chiese nell'ampia comunione mondiale accettano le loro responsabilità e riconoscono il loro bisogno di dare aiuto e supporto.

Tutte queste cose sono espressioni diverse di collegialità, che è una delle caratteristiche vitali della « *communio* ».

La comunione nello Spirito, di cui parliamo, deve anche essere riconosciuta attraverso il suo servizio e la sollecitudine verso tutti coloro che sono nel bisogno. Le sue porte sono aperte a tutta l'umanità che pecca e che soffre. Qui tutti dovrebbero trovare rispetto, accoglienza e aiuto. In questa comunione non vi dovrebbe essere timore o esitazione nel rivelare la propria povertà e debolezza. Proprio come Gesù Cristo nostro Signore venne a redimere i peccatori, a guarire i malati, a dare sollievo ai feriti e agli oppressi, così tutti noi ritroviamo qui un'accoglienza, un focolare e un rimedio. E ovunque al mondo vi sia disagio, povertà e ingiustizia, il vero credente, la comunità dei credenti, dovrebbe portare la luce e l'amore di Cristo dove c'è tenebra e dolore.

Ho cercato di descrivere alcuni aspetti di ciò che significa essere una comunione nello Spirito. Ho parlato di dialogo, di corresponsabilità e diakonia. Ho detto che la comunità — essendo comunità — rende testimonianza al mondo, è un simbolo vivente per il mondo, annuncia al mondo la Buona Novella.

Voglio dire adesso qualche cosa sulla missione verso gli altri e sulla nostra responsabilità di evangelizzare.

Durante questa settimana molte cose vere e importanti sono state

dette riguardo a questa missione. Vorrei ora aggiungere quello che a me è sembrato più significativo.

Dobbiamo raggiungere la società ma più direttamente e immediatamente gli individui. Nonostante l'evidenza della secolarizzazione, che ci è stata presentata, è assolutamente chiaro, che rimane nel cuore di ogni individuo uno spazio che solo Dio può riempire. C'è un istinto religioso, una fame di Dio, che spesso non è riconosciuta e cerca soddisfazione in molti modi stravaganti.

Questo ci fornisce una continua opportunità di evangelizzazione diretta, di dialogo sulle cose di Dio. Noi riconosciamo anche che in un'epoca di cambiamento e di incertezze, i singoli si interrogano profondamente sulla vita, sulla sofferenza, sulla morte, sull'amore e su ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

La gente cerca sicurezza e illuminazione. Essa risponde se le si presenta una realtà unificante che è sotto ogni aspetto buona, vera e bella.

Oggi — come sempre — il cuore dell'umanità e le sue aspirazioni vanno al di là del « qui » e « ora », al di là del mondo presente, alla ricerca dell'infinito e dell'eterno. Qui c'è l'apertura per quella testimonianza che può parlare per esperienza e con convinzione del Dio eterno, Bellezza sempre antica e sempre nuova.

Ma la nostra testimonianza, il nostro messaggio è più che una comunicazione privata. Come comunione noi ci riferiamo alla società, alle strutture e alle comunità del nostro mondo. Qui noi non facciamo semplicemente affermazioni, noi, popolo di Dio — attraverso tutti i nostri membri — dobbiamo in modi diversi promuovere l'unità ed il benessere sociale dell'umanità. Senza dubbio, ai giorni nostri, c'è ovunque un desiderio di unità tra i popoli, si rigetta ciò che discrimina o emargina gli altri. C'è un'esigenza per la giustizia e un'aspirazione per la pace. C'è un interesse crescente per l'integrità fisica della creazione, per l'esercizio di una adeguata « amministrazione » verso le risorse finite del nostro pianeta terra. Qui, di nuovo, i cristiani possono leggere i segni dei tempi, possono rileggere l'impulso dello Spirito Santo. L'intero popolo di Dio può intraprendere quel compito per l'unità, la giustizia e la pace, che è istanza essenziale del Vangelo. Il compito è enorme ed esigente. Esso richiede dunque a noi di creare e di mantenere nella nostra comunione quell'unità, pace e giustizia che noi predichiamo e per cui operiamo nella società.

La riflessione sull'evangelizzazione nel nostro Continente che sta cambiando, ci ha portato al cuore di ciò che significa essere Chiesa e anche di ciò che significa la nostra missione al mondo. Ci ha fatto riflettere sulla nostra crescita a partire dal Concilio Vaticano II. Ci incoraggia a guardare più profondamente al tema del Sinodo del 1987 sulla vocazione e missione dei laici.

Un Simposio, un Sinodo sono come pietre miliari lungo la strada percorsa dalla Chiesa pellegrina. Essi ci dicono dove siamo oggi. Con l'aiuto e la guida di Dio noi continueremo ad andare avanti con fede, fiducia e speranza.